

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATA NEL 1901 - C.C.I.A. MILANO N. 77394

Direttori: Umberto e Ignazio Frugluele

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Casella Postale 3549 - Telegr.: Ecostampa - Milano

Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

IL MESSAGGERO DI ROMA - ROMA

14 MAG 1967

LE PRIME ROMANE

QUIRINO

Il re muore
di Eugène Ionesco

Il re muore: un uomo, l'uomo muore. La trasparente allegoria ha certamente origine in un appunto di diario di Ionesco, dove è detto: «Sono sempre stato ossessionato dall'idea della morte. Dall'età di quattro anni, da quando ho saputo che un giorno avrei dovuto morire, l'angoscia non mi ha più abbandonato. Era come se avessi compreso a un tratto che non c'era nulla da fare per sfuggire alla morte, e che non c'era più nulla da fare nella vita».

In questo appunto è già contenuto quasi per intero *Il re muore*, lunga meditazione lirica, tragica e farsesca sul tema della morte e dello sgomento di colui che la contempla faccia a faccia. Il sovrano di un regno in disfacimento, dove la terra si fende, le dighe si spezzano e la popolazione si liquefa, sente annunciarsi dalla regina anziana, sua prima moglie, e dal medico-astrologo-boa di corte che deve morire esattamente alla fine dello spettacolo; e da questo inesorabile annuncio, cui invano si contrappongono le consolazioni e le cautele della regina giovane, prende l'avvio la descrizione del grottesco vaneggiamento entro cui si addentra il re morente, del suo frenetico e puerile aggrapparsi a tutti gli oggetti, a tutti i colori, a tutti i frammenti di una realtà dalla quale non vuole separarsi, per il terrore che gli incute il trapasso. La simbolica agonia è scandita dalle infastidite e raziocinanti osservazioni della regina anziana, cui alla fine sarà anche commesso il compito di aiutare idealmente il pavido morente a liberarsi dagli ultimi lacci, dall'ultima zavorra che lo ancora alla terra, dagli impersonali annunci di una guardia priva di fantasia e dal concreto buonsenso di una carriera che scorge nella sua luce opaca quel mondo e quella realtà di cui il monarca continua ad entusiasinarsi ad ogni costo. Dopo che il re ha lungamente resistito, con le sue ribellioni infantili, all'approssimarsi dell'evento indifferibile, la morte avviene quasi in un clima di liberazione: qui Ionesco ha cercato di esorcizzare lo sgomento della sua ossessione infantile ingegnandosi di rappresentare la misteriosa luce che regna oltre il valico.

Siamo dunque di nuovo — come notavamo giusto un anno fa, quando la breve commedia venne presentata in edizione originale all'Eliseo — allo Ionesco che parla in persona prima, allo Ionesco delle confessioni e delle perorazioni, che ha messo da parte il linguaggio bislacco e gli estri da guastatore. Questo non sarebbe un rimprovero sufficiente. Anzi, se un rimprovero si può muovere all'ultimo lirismo de *Il re muore*, è proprio quello di non essere abbastanza patetico e personale, di tenere il piede nelle

due staffe dello sfogo privato e dell'allegoria universale. Finché il re è il re-Ionesco, finché il suo vaneggiamento è la derivazione dello sgomento consegnato a quella frase di diario, il dramma ha i suoi accenti più persuasivi: ma da quando il re è il re Bèrenger (Ionesco riprende qui questo nome in cui ormai riassume il personaggio dell'«homme moyen») quando nel monarca morente convergono significativi più vasti, ed in lui viene di volta in volta adombrato colui che risibilmente si crede padrone dei creato, la somma dei pensieri e delle conquiste acquisite dall'uomo nei secoli, quando insomma lo sfogo lirico si fa apologo morale e metafisico, allora il testo di Ionesco non può che appoggiarsi alle risorse di un lirismo talora barocco ed agli espedienti di un umorismo che ha perso l'antica agilità e cammina con le grucce. È la meditazione sul grande tema della morte, che in alcuni tratti raggiunge la semplice profondità della poesia, cade improvvisamente al livello dell'esercitazione rettorica. Sono questi i due poli tra i quali si muove la nuova maniera di Ionesco, il suo «parlar diretto», la sua rinuncia alle farsesche mascherature di cui s'era servito nelle prime commedie.

L'edizione del Teatro Stabile di Torino, diretta da José Quaglio, potrebbe essere occasione a un

discorso sulle difficoltà che incontra qualunque versione di Ionesco per le scene italiane. Quaglio diresse anni or sono una eccellente creazione parigina del *Tueur sans gages*: in questa sua ultima fatica italiana egli appare più preoccupato della dimensione farsesca e realistica della breve commedia, che non del suo fondamentale tono grottesco. Così è andato parzialmente perduto quel ritmo di *dégringolade* che era la sua condizione di vitalità di questo fragile apologo, e i personaggi non sono risultati sufficientemente stravolti ed astratti. Quel pur ottimo attore che è Giulio Bosetti è stato condotto verso i modi della concitazione caricaturale e realistica, invece che verso la smorfia grottesca; ed ha fatto un re agilmente buffonesco ma sprovvisto del risveglio tragico. Marina Bonfigli e Paola Quattrini erano due attraenti ma non abbastanza emblematiche regine; Franco Passatore un medico di piglio molliero. Silvana De Santis la domestica e Alvise Battain la guardia di palazzo. La scena di Emanuele Luzzati rinunciava ad alcuni degli effetti di faticenza che Ionesco indica come necessari, per attenersi a indicazioni schematiche. La breve serata è stata coronata da un cordiale successo, con applausi e chiamate a tutti gli interpreti.

Renzo Tian